



◆ «È diminuita la capacità di attrattiva verso le nuove generazioni e le donne. Il congresso parlerà soprattutto a loro»

◆ «Il bipolarismo non è in contrasto col ruolo del partito, tutt'altro: ma bisogna essere capaci di rinnovarsi»

◆ «Il baricentro dell'iniziativa politica si è spostato verso le istituzioni, guai però a perdere i rapporti con la società»

L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO, responsabile organizzativo dei Democratici di sinistra

«La prima emergenza Ds: aprire ai giovani»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA «È ancora un partito molto corposo in termini di iscritti e di strutture, ma che è in difficoltà quanto a livelli di coesione interna, quanto a capacità di avere un giusto equilibrio tra sua proiezione nelle istituzioni e sua penetrazione nella società. Un partito che ha qualche difficoltà ad allargare il suo quadro attivo e nel rinnovare i suoi gruppi dirigenti». Franco Passuello, responsabile organizzativo dei Ds, non nasconde i problemi che la Quercia ha accumulato in questi anni di crisi del vecchio modello di partito. Lo stato di salute con cui si presenta al congresso non è dei migliori.

«Governare in un momento in cui significa soprattutto riformare e risanare non basta farlo bene, ma bisogna anche farsi capire dai cittadini. E per farsi capire, almeno a sinistra, non bastano le tecniche e le strategie della comunicazione, ma ci vuole un partito che riesca a parlare alla società».

C'è un problema generazionale per il partito dei Democratici di sinistra?

«Nel nostro regolamento congressuale si fa una scelta forte e coraggiosa: un'assemblea di giovani che elegge cento delegati al congresso nazionale. Questo è un partito che ha una minore capacità di attrattiva nei confronti dei giovani, delle donne e dei

soggetti emergenti. Aprire il partito ai giovani deve essere considerato come una vera emergenza. Non a caso, proprio in occasione del congresso, abbiamo dato forte spazio alle autonomie tematiche. Ci sono le assemblee dei giovani, delle donne, dei lavoratori, della società civile».

È un terreno sul quale si è tentato di lavorare da tempo però i risultati sono sempre stati scarsi. Ad esempio le unità tematiche non sono mai, escluse poche eccezioni, adecollare.

«Questo è il congresso che deve portare a compimento il percorso cominciato con gli statuti generali di Firenze. Un percorso che è entrato in sofferenza perché era stato immaginato sull'onda di un processo politico che doveva portare alle riforme, uno scenario che ha subito una battuta d'arresto. Poi la maggioranza si è fatta più composita e il profilo della coalizione si è stemperato. Inoltre non c'è dubbio che l'innovazione del partito si è in qualche modo fermata perché si è arrestato un investimento

II
Va accresciuta la legittimazione della leadership ma anche la partecipazione democratica



II
sul partito. Da questo congresso deve venire proprio una spinta in avanti. O il partito è in grado di profilare la sua identità e nello stesso tempo è in grado di portare fino in fondo quelle innovazioni che sono rimaste in mezzo al guado, come sinistra aperta, plurale, il partito a rete, altrimenti è

chiaro che il partito correrà rischi. Non crede che la scelta di un modello bipolare e maggioritario abbia finito per relegare in secondo piano il ruolo del partito come strumento di partecipazione di base esaltandone invece la funzione elettorale?

I NUMERI DELLA QUERCIA		Iscritti 1998	Federazioni	Unità di base
		661.000 (200.000 donne)	120	7.000
Voti		Politiche '96 21,1%	Europee '99 17,2%	
LA PRESENZA NELLE ISTITUZIONI	Ministri	7	Senatori	105
	Sottosegretari	23	Europarlamentari	15
	Deputati	166	Presidenti Regione	6

IN PRIMO PIANO

La «periferia» della Quercia plaude al partito federale. E nelle federazioni il congresso già viaggia su Internet

ni dirigenti di importanti organizzazioni territoriali. Cominciamo da Torino, anche in omaggio alla decisione di tenere nel capoluogo piemontese il primo congresso della Quercia e della Rosa. Luciano Marengo, segretario regionale, ha apprezzato le anticipazioni che Walter Veltroni ha fatto delle linee fondamentali della sua mozione congressuale: «Trovo molto ben risolto il tema del ruolo del partito dentro e in rapporto alla coalizione. Il doppio ancoraggio, da una parte alla tradizione

■ LUCIANO MARENGO
Il segretario piemontese: «Finalmente sul welfare concreti assi di riforma»

del socialismo europeo, dall'altro all'esperienza dell'Ulivo, offre anche in periferia, alla vigilia delle elezioni regionali del prossimo anno, un quadro di riferimento chiaro ed efficace. L'altro punto che più mi convince è il modo in cui sono affrontati i temi economico sociali e la nostra posizione sulla riforma del welfare: si esce dal chiacchiericcio giornalistico e si indicano concreti assi di riforma e di estensione delle coperture dello stato sociale alle nuove figure del mondo del lavoro». Marengo dà un giudizio positivo anche sulle innovazioni introdotte nel regolamento: «L'aver stabilito un legame tra mozioni e candidature alla segreteria mi sembra un modo corretto di introdurre trasparenza anche nella scelta dei gruppi

dirigenti, ma soprattutto la decisione di far eleggere dai congressi regionali il 50% dei membri della direzione nazionale è finalmente un atto concreto in direzione di quel partito federale di cui abbiamo bisogno».

In una grande federazione dell'Italia rossa, quella di Ravenna (18mila iscritti) il clima non è molto diverso. Miro Fiammenghi confida che «la riflessione sulle nostre scelte politiche e sugli strumenti con le quali le perseguiamo ci restituisca insieme il gusto della politica e una rinnovata capacità di crescere. Non c'è dubbio che sia il partito che la coalizione di centrosinistra hanno subito il contraccolpo della crisi che ha portato alla fine del governo Prodi ed alla nascita del governo D'Alema: il modo in cui pro-

poniamo il rilancio dell'Ulivo può portarci rapidamente fuori da questo impasse, e consentirci di recuperare insieme ai nostri alleati lo "spirito del '96"». Anche da Ravenna si guarda alle elezioni regionali del prossimo anno, ma il 2000 porterà anche un appuntamento di Lezze: «Ho un solo dubbio. I tempi sono troppo stretti».

■ ANTONIO MANIGLIO
Il segretario di Lezze: «Ho un solo dubbio. I tempi sono troppo stretti»

l'organizzazione del partito: «È bene che si passi ad un partito più federale. Anche noi nel nostro piccolo abbiamo cominciato a decentrare risorse, uomini e capacità decisionali in periferia».

Settecento chilometri più a Sud Antonio Maniglio, segretario della federazione dei Ds di Lecce è impegnato con l'esecutivo provinciale a fissare le tappe dei congressi: «L'unico dubbio che ho è proprio questo sui tempi: staremo un po' stretti, in un mese bisogna fare quasi cento congressi di sezione e quello provinciale, e i temi della mozione di Veltroni e del documento di Ruffolo meriterebbero maggiore approfondimento». Una preoccupazione che non nasconde critiche alle linee anticipate nella direzione nazio-

SEGUE DALLA PRIMA

STRATEGIA DELLO...

che cordiale e il segretario dei Ds Veltroni si è dato da fare, con successo, per tutta la giornata per far abbassare la tensione nella coalizione.

Tutto a posto, dunque? In realtà no. Il week end appena trascorso ha lasciato a tutti, non solo ai pessimisti di professione, una brutta impressione che le parole di pace di ieri non hanno cancellata del tutto. Le scaramucce di per sé non sono gravi (anzi sono fisiologiche in democrazia), se non sono frequenti. Se si verificano una settimana sì e una no, diventano uno stizzicido. Discussioni e polemiche potranno anche essere seguite da chiarimenti e dichiarazioni di coesione ma, come ammette lo stesso premier, non giovano all'immagine del governo e della maggioranza.

Le novità, rispetto a qualche settimana fa, sembrano due. La prima è che sembra essersi

alzato un fuoco centrico sul governo, che parte da soggetti diversi, e per ragioni non tutte chiarissime. La seconda è che le fibrillazioni sembrano descrivere un tarlo politico più profondo, che ha a che fare probabilmente col problema della premiership del centrosinistra. Niente di inedito, per carità. Ma il tema è quello.

Il quadro, è quel che è. Sul l'esecutivo ha preso a sparare bordate da tempo la Cisl di D'Antoni. E in questo esercizio si è aggiunta la Confindustria. Non c'è alcun accordo e quindi nessun complotto, ma i fatti sono questi. Dopo aver dato giudizi cauti e talvolta lusinghieri sulla finanziaria e sull'annunciata riduzione della pressione fiscale, l'altro giorno a Capri, i giovani imprenditori hanno detto il contrario, ossia peste e corna della finanziaria e della politica economica del governo. Hanno fatto di più: hanno tributato ovazioni a Berlusconi, mentre hanno trattato poco urbanamente il presidente della Camera.

Altri segnali non sono inco-

raggianti: ad esempio quelli che vengono dalle gerarchie ecclesiastiche, insoddisfatte per come vanno le cose su scuola e famiglia. Se a questi segnali si uniscono quelli provenienti dalla maggioranza e dall'alleato più importante (il Ppi), si capisce perché molti pensano che siamo di fronte a un problema più complicato. Ognuno persegue, persino legittimamente, un proprio obiettivo ma il combinato disposto è una sorta di strategia dello stizzicido (con alcuni attori consapevoli e altri un po' meno) che ha come obiettivo la premiership di D'Alema.

Anche questa, strettamente, non è una novità. Nel centro del centrosinistra e ovviamente nei Democratici, l'idea che alle prossime politiche il candidato premier non debba essere D'Alema è espressione molto in voga. Al premier vengono riconosciute tante qualità ma la sostanza del ragionamento è quella che qualcuno fa senza infingimenti: un candidato moderato prende i voti della sinistra e anche del centro. Un candidato della sini-

stra non prende abbastanza voti moderati. Il ragionamento è molto astratto, (e probabilmente sbagliato) ma a suo modo chiaro.

In realtà il capo del governo, sul tema, ha già chiarito il concetto al congresso dei popolari: lui adesso è il premier, ma questo non vuol dire che lo debba essere per forza in vista delle politiche. Se lungo la strada si troverà uno che sembra in grado di guidare meglio o prendere più voti, sarà lui stesso ad aprirgli la porta della macchina. Concetto espresso al congresso del Ppi e apprezzato con tanto di applausi.

L'interrogativo vero, dunque, è un altro: quanto questa legittima competizione possa mettere in difficoltà l'esecutivo per i 500 giorni che mancano alla fine della legislatura. Che lo stizzicido di polemiche e discussioni logori l'esecutivo, è ovvio. Che possa logorare più D'Alema e i Ds di altri, è dubbio. L'unica cosa certa, infatti, è che a palazzo Chigi non sembrano disposti a farsi logorare.

BRUNO MISERENDINO

Giovedì

Autonomia

In edicola con l'Unità

MILANO

Tangenti Atm, atti del processo al pm per valutare ruolo del Pci

MILANO Potrebbero ampliarsi le indagini sul ruolo del Pci nel sistema delle tangenti milanesi. Le dichiarazioni al processo per gli appalti dell'Atm fatte ieri dall'ex presidente, Maurizio Prada, hanno spinto il Pm del pool Mani pulite, Paolo Ielo, a chiedere la trasmissione degli atti alla Procura per valutare se vi siano nuove ipotesi di reato. Prada ha sostenuto che, a partire dall'87, il Pci avrebbe avuto un ruolo organico nella spartizione delle tangenti. Nel processo oltre a Prada (ex Dc), vi sono altri 16 imputati, tra cui gli ex sindaci socialisti di Milano Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, ieri entrambi in aula, accusati di corruzione e illecito finanziamento dei partiti. Rispondendo alle domande di alcuni difensori e dell'accusa, Prada ha detto che «fino ad un certo punto era il sistema delle cooperative a coltivare gli interessi del Pci partecipando direttamente agli appalti in maniera continuativa» e il Pci non riceveva tangenti dalle imprese o dagli enti. «Dall'86-87 - ha aggiunto - il Pci cominciò a ricevere le tangenti». Prada ha detto che l'ammontare del «contributo» che ricevette come referente della Dc in Atm tra il 1983 ed il 1992 fu di 4,5 miliardi di lire. Come segretario milanese della Dc, invece, tratto «per il fabbisogno del partito» tra i 25 e i 30 miliardi avuti. Prada ha anche depositato un documento con il quale si è dichiarato disposto a risarcire all'Atm 7,5 miliardi, «perché - ha dichiarato - anche se non ha subito danni, sono consapevole che questa vicenda ha creato un pregiudizio per l'Atm e credo sia doveroso pagare per un danno morale». Una rogatoria sui suoi due conti svizzeri ha accertato che Prada ha a disposizione circa 22 miliardi di lire. Per giustificare questa somma, l'ex segretario milanese della Dc ha spiegato di aver ereditato quote di una società, fondata dal nonno nel 1910, e di avervi depositato soldi di famiglia, compresi quelli della moglie. Ma l'avvocato dell'Atm, Giampiero Biancolella, non è apparso convinto che quei 7,5 miliardi siano sufficienti a coprire i danni.

